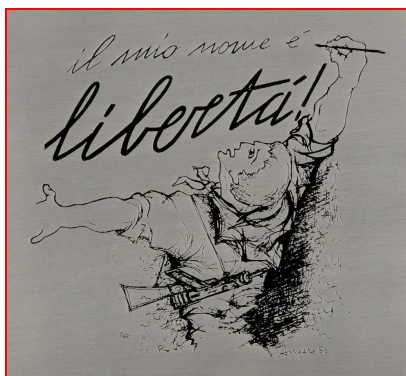




**COMUNE
di CESARA**



**Sez. di Omegna
e zona Cusio**

25 febbraio 1945 - 25 febbraio 2025

80° Anniversario della

" Battaglia di Cesara "

Villa Luigi "Louis" - Milano (medaglia d'argento al V.M.)

Tagini Luigi "Tagin" - Massino Visconti

Marino Pietro "Marco" - Abbiategrasso

Churtsidze "Ivan " - Georgia

Disegno del pittore Angelo del Devero

La Battaglia di Cesara

tratto da Agostino Rossi (AGO) "Il Cammino di un Battaglione – Trenta Eroi tra le stelle alpine"

POCO COMODO IL RIFUGIO

Ci fermiamo, ai primi di febbraio del 1945, a Cesara, il clima è ancora freddo e perciò quando è possibile, cerchiamo di inoltrarci nei paesi per avere ospitalità dai buoni popolani, ci tengono con loro qualche giorno rifocillandoci un po' e capita in una di queste soste che, trovandosi letteralmente bloccati in paese, Aries, Turiddo, Alfredo, Elso e Marco, per sfuggire a sicura cattura, devono scegliere come nascondiglio la fogna.

Si scende e vi si deve rimanere per 5 lunghi giorni e notti, trascorsi in compagnia di grossi topi che scorazzano sui corpi obbligati alla immobilità per mancanza di spazio, con un odoraccio costante ed esalazioni di gas, in compagnia pure, di una gran sete e fame.

5 giorni di strazio indescrivibile e per di più si deve anche rimanere sempre in silenzio, perché sopra di noi sentiamo i passi e le voci dei fascisti e dei nazisti, i quali sostano o ci camminano sopra, così che a noi è preclusa anche ogni imprecazione.

Ma al 6° giorno, strisciando come serpi, riusciamo a portarci verso l'uscita, ed a notte fatta, rischiando, ma contenti di rischiare, usciamo da quell'inferno puzzolente e finalmente possiamo lasciare Cesara e raggiungere Pianezza sotto Arola, ricongiungendoci così al grosso del battaglione, contenti e felici di essere scampati ad un pericolo che poteva essere sicuramente mortale.

LA BATTAGLIA DI CESARA

Giovannin e Sergio (Lazzari), due operai dell'Alfa Romeo sfollati ad Armeno ed inquadrati con noi come staffette che ci collegano coi compagni a Milano, svolgono un lavoro intelligente di reclutamento, portandoci sempre nuovi *ragazzi* decisi a battersi contro i nazifascisti.

Alle soglie di febbraio, il nostro battaglione, grazie al reclutamento delle nostre staffette, è diventato più numeroso.

I giovani sentendo odore di primavera, affluiscono a noi in quantità veramente impressionante.

Non riusciamo a capire la propaganda fascista, la quale dice che l'Italia fascista sta nelle mani dei giovani e che il destino della Repubblica di Salò è nelle forti braccia della gioventù fascista.

Ma! Chissà dove sarà questa gioventù fascista, se in continuazione i giovani affluiscono a noi, chiedendo di poter imbracciare un'arma e combattere per la libertà, la giustizia e la conquista di uno Stato con istituzioni democratiche.

Ora siamo circa 130, però una cinquantina di noi sono disarmati, bisogna fare qualcosa, non è possibile lasciare tanti uomini senza armi: in caso di attacco nemico è troppo pesante il dover proteggere un così forte nucleo di uomini che non possono difendersi.

Siamo accasermati in Cesara, ma abbiamo sentore del pericolo: il rimanervi ci porta un pesante servizio di pattugliamento, non abbiamo l'equipaggiamento adatto per accamparci sui monti e così, pur sapendo il rischio rimaniamo in Cesara, guadagnando ogni giorno tempo prezioso per noi.

Arriviamo così al mattino del 25-2-1945: è domenica, il servizio di vigilanza notturno è stato compiuto dal plotone di Alfredo, il quale, dopo una notte insonne, impegnato come

capoposto, si accinge a coricarsi. Viene avvertito da una delle nostre 3 pattuglie che in quel momento sono in perlustrazione: un gruppo formato da Russi Ucraini comandato da Ivan, che pattuglie tedesche, certamente avanguardie di forze più consistenti, si aggirano nella zona con l'evidente scopo di procedere al nostro accerchiamento.

Hanno perfettamente localizzato la nostra posizione, tutto ciò, frutto di una delazione perpetrata a nostro danno da due spie, che noi in seguito individueremo e segnaleremo.

Dopo l'allarme, anche le altre nostre 2 pattuglie rientrano precipitosamente, avendo essi pure scoperto le ingenti forze nemiche che si concentrano verso Cesara.

Tentiamo di organizzare sotto il comando di Aries e del Commissario, una resistenza adeguata, quando veniamo fatti segno di un intenso fuoco di mitraglia: cadono i vetri dalle finestre, a fatica si riesce ad imporre la calma ed a ristabilire l'ordine.

I nuovi arrivati, ed è comprensibile che in loro vi sia agitazione ed anche paura, di fronte al crepitio di mitraglie non possono rimanere impassibili, essendo disarmati e non avvezzi alla dura vita partigiana ed ai pericoli.

Ci appostiamo alle finestre ed iniziamo un nutrito fuoco con tutte le armi a nostra disposizione, tutto ciò sconcerta il nemico, il quale vede così svanire il fattore sorpresa.

Ma rimanere asserragliati è assurdo, ci consultiamo e decidiamo di uscire.

Si piazza una mitragliatrice azionata con grande abilità dal partigiano Ferrara sulla porta d'entrata, e con altri partigiani alle finestre si dà inizio ad un fuoco infernale, il che ci fa buona copertura e ci permette di uscire quasi tutti indenni.

I nazifascisti, sorpresi da questa nostra immediata reazione, ripiegano su posizioni più arretrate, permettendoci così di organizzare una resistenza razionale e particolarmente efficace.

Approntiamo inoltre un piano per mettere in salvo il grosso del battaglione (uomini e munizioni), ma perchè questo obiettivo sia raggiunto, è necessaria una copertura di fuoco.

Decidiamo quindi che un gruppo di 15 volontari al comando di Alfredo e di Bleck, si assumano questo compito, subito i volontari sono trovati.

Siamo muniti di tre mitraglie, di mitra e moschetti con quantità sufficiente di munizioni, e diamo inizio ad un intenso quanto efficace fuoco, che blocca i nazifascisti sul posto impedendo loro ogni minimo spostamento: il grosso delle nostre forze intraprende così il cammino con qualche dolorosa perdita, di raggiungere la salvezza sottraendosi così all'accerchiamento.

Quando il nemico si accorge di essere stato beffato, scatena tutta la sua rabbia su di noi rimasti.

Malgrado i nostri sforzi, si avvicina alle nostre posizioni a costo di gravi perdite, riuscendo inoltre a piazzare una mitragliatrice da 20 mm. sul campanile della Chiesa.

Mentre il nostro gruppo è severamente impegnato a fronteggiare il nemico nella impari lotta, oltre a noi, sono rimasti sul posto alcuni nostri morti e feriti.

Bleck ed Alfredo, pari grado, si consultano e dopo avere constatato con gioia che il comandante ed il Commissario con il grosso del battaglione sono ormai in salvo, dimenticano per un attimo la nostra precaria situazione.

Alfredo poi, propone di effettuare un tentativo di sganciamento, siamo quasi completamente circondati ed in più vi è quella maledetta mitragliatrice che, dal campanile, ci dà un assiduo martellamento.

Esiste però una possibilità di uscita verso Nonio che Alfredo intende sfruttare, ma si trova di fronte ad un netto rifiuto da parte di Bleck, di Ermanno e di altri 3 Partigiani, i quali

propongono invece, una resistenza ad oltranza, resistenza assolutamente assurda ed inutile, avendo ormai il plotone assolto totalmente il compito assegnategli.

Alfredo tenta in tutti i modi, di dissuadere i compagni dai loro propositi, ma inutilmente.

Ci salutiamo abbracciandoci e con un nodo alla gola e Alfredo con 10 compagni si accinge a tentare lo sganciamento, mentre Bleck e gli altri si appostano in una cascina in attesa del nemico.

In colonna a distanza di alcuni metri l'uno dall'altro ci mettiamo in cammino sino a raggiungere una zona particolarmente esposta al tiro della mitraglia nemica sul campanile; a carponi percorriamo un prato lungo un centinaio di metri, sotto il martellamento incessante del fuoco, sino a raggiungere indenni la salvezza su una collina.

Affranti e con la morte nel cuore sentiamo le raffiche inconfondibili del fucile mitragliatore Bren dei nostri compagni impegnati in una vana, coraggiosa ed eroica resistenza che si protrae sino all'esaurimento delle munizioni.

Il combattimento, durato parecchie ore, ha come epilogo la cattura dei compagni superstiti, concedendo però a loro, figure eroiche della nostra resistenza, la soddisfazione di imporre al nemico in questa battaglia, una vittoria pagata con ingenti perdite.

Nell'interno del paese che avviene, mentre i nostri resistono ad oltranza?

Il caposquadra Marco (Marino Pietro), Fulmine e due russi (appena rientrati da un'azione di disturbo ad un posto di blocco di Omegna), si trovano in una camera di un albergo abbandonato, in Cesara, ove si accingono a riposare.

Quando odono gli spari, prendono le armi e scendono, arrivano alla porta e sono costretti a buttarsi a terra perché vengono fatti segno da altri spari.

Piano piano infilano una stradetta del paese che da sulla *piazza*, sparando un po' da tutte le parti. Cercano, appostati a ridosso alla cunetta, di individuare ove vi sia la postazione che da loro più fastidio e sparano, sparano sempre.

Ma sono in una posizione che non può proteggere molto e sentiamo che per loro il destino è segnato.

Marco salta in piedi, imbracciando il mitra e spara per farsi largo, ma viene investito da una raffica e colpito alla testa: cade vicino a Fulmine che a sua volta è colpito e ferito alla gamba.

I due russi tentano, sparando, di fare loro scudo, ma sono a corto di munizioni e, sentendo che sarebbe scoccata anche per loro l'ora fatale, preferiscono, sempre sparando, passare dall'altro lato della strada, ove vi è più possibilità di porsi in salvo.

Fulmine, rimasto solo con Marco ormai rantolante, dimentico della sua situazione, con un ultimo tentativo, vuole portare aiuto al compagno morente, alzargli la testa ed accarezzarlo nel momento in cui Marco esalava l'ultimo respiro: ed è in quel preciso momento che Fulmine ode la voce di Alfredo, venuto a sottrarlo a morte sicura.

Alfredo chiede a Fulmine se sia ferito « Sì — è la risposta — e Marco è morto ».

Alfredo si carica Fulmine sulle spalle e protetto dalla cortina di fuoco dei compagni, lo porta da una famiglia per le prime cure, poi Alfredo ritorna al suo posto di combattimento.

Ma per Fulmine non è ancora finita, si sentiva quasi al sicuro perché era al riparo, ma ecco che si odono altri spari, la porta della casa in cui è rifugiato viene spalancata in malo modo.

Fulmine guarda e vede un tèschio nel mezzo di un fez: sono fascisti e tedeschi.

Il fascista apostrofa in malo modo Fulmine e, puntandogli l'arma al petto, minaccia di farlo fuori e lo avrebbe fatto se non fosse intervenuto il tedesco, dicendo che il Partigiano ferito doveva essere portato ad Omegna, all'ospedale e poi nelle carceri di Baveno.

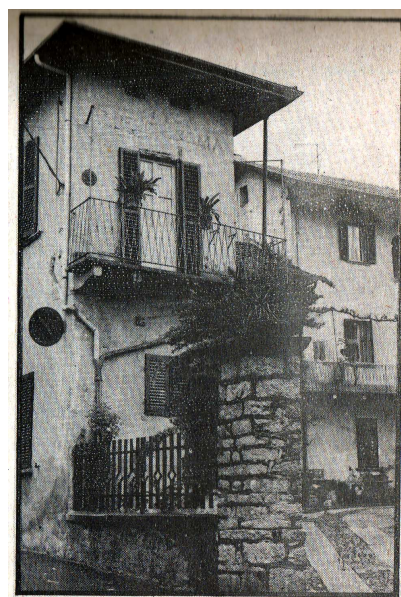
Frattanto Luis (Villa Luigi) e Ivan il russo si trovano in un vicolo chiuso, ove si difendono sino all'ultima pallottola e, anziché arrendersi, si scagliano contro il nemico, rimanendo crivellati da raffiche di mitra e cadendo eroicamente con le armi in pugno.

Tagini Luigi, cade invece, nella marcia di sganciamento col grosso del battaglione, colpito a distanza da un colpo di mitraglia.

La battaglia di Cesara, segna un vuoto per noi veramente impressionante: sono caduti 4 nostri valorosi, 10 sono stati fatti prigionieri, e 7 feriti.



CESARA - CHIESA CON CAMPANILE
OVE PIAZZARONO LA MITRAGLIA I
NAZIFASCISTI.



ALBERGO ROMA A CESARA

Ma il «grosso» è in salvo

tratto da Enrico Massara "Antologia dell'Antifascismo e della Resistenza Novarese"

Cesara 25 febbraio 1945

Marino Pietro, Tagini Luigi, Villa Luigi, Churtsidze «Ivan»

Cesara è un piccolo, ridente paese situato sulla sponda occidentale del lago d'Orta, a sette chilometri da Omegna e attraversato dalla «provinciale» che unisce il capoluogo cusiano a Gozzano; è dominato dalla parrocchiale di S. Clemente con il campanile romanico.

I partigiani sanno di trovare nella piccola borgata larga ospitalità e, particolarmente quelli della «Beltrami, della «Redi» e della «Valtoce», sono di casa ed hanno la certezza di essere sempre ben accolti dalla popolazione.

È evidente che anche i nazifascisti conoscono il comportamento degli abitanti del piccolo paese e ben sanno che i partigiani sono sovente loro ospiti graditi. Nel corso della lotta di liberazione i

nazifascisti operano in Cesara numerosi rastrellamenti e vi lasciano il segno.

È l'alba del 25 febbraio; sebbene la primavera sia vicina, l'aria è frizzante; lo sanno le sentinelle del «Bariselli:» — un battaglione della brigata «X Rocco» della II divisione «Redi» — che, nonostante siano coperte e camminino su e giù, non riescono a scaldarsi; comunque è necessario che siano ben veglie per evitare brutte sorprese perché i rastrellamenti sono all'ordine del giorno¹.

Il battaglione comandato da Neris Santini «Aries» (commissario è Agostino Rossi «Ago») è composto da circa centotrenta uomini, ma di costoro meno della metà è armata, gli altri sono i «nuovi arrivati», disorientati e non ancora armati. Cesara, in questa occasione, è solo un luogo per una breve sosta.

Con i tempi che corrono, con i nazifascisti sempre all'erta, non è opportuno fermarsi nell'abitato ed è per questo che la sosta dovrà essere assai breve.

Comunque viene disposto un servizio «rinforzato» e numerose pattuglie perlustrano la zona.

Proprio mentre si effettua il «cambio» delle sentinelle, giunge trafelata la pattuglia di «Ivan» per avvertire che sono state avvistate alcune pattuglie naziste; a poca distanza l'una dall'altra raggiungono Cesara anche le altre pattuglie partigiane per portare a conoscenza del Comando che deve trattarsi di un vero e proprio attacco da parte dei nazifascisti perché numerose e consistenti sono le «punte» avanzate.

Viene dato l'allarme e mentre, ai margini del Paese, si organizza la difesa con tutti gli armati, i partigiani disarmati vengono guidati nella boscaglia, nella parte alta del Paese verso monte Piogera. Perché i disarmati possano inoltrarsi nei boschi e defilarsi, gli armati fanno convergere il fuoco sul reparto tedesco più vicino che è costretto, per la sorpresa e la massa di fuoco, a ritirarsi precipitosamente.

Poi la battaglia continua fra le case, nelle strette strade della borgata. Il nemico piazza una mitragliera da 20 mm. sul campanile. I «vecchi» del glorioso battaglione si battono con sorprendente slancio, creando vuoti nelle file nemiche.

Marino Pietro, detto «Marco» e Fiorenzuola Aurelio, detto «Fulmine», si buttano in un fossetto che corre lungo la strada per meglio difendersi, ma «Marco» rimane ferito mortalmente al capo e spira nelle braccia di «Fulmine», che qualche istante dopo viene ferito ad una gamba.

È Bruno Menegatti «Alfredo», che coraggiosamente interviene ed aiuta il compagno ferito a raggiungere una casa ove trova chi gli presta le prime cure².

Poi restano imbottigliati in una stradetta del paese Villa Luigi, detto «Louis», e «il georgiano Ivan»; sono presi fra due fuochi e cadono crivellati da numerosissimi colpi di mitra.

Infine è la volta di Tagini Luigi, «Tagin», che viene abbattuto da una raffica di mitra mentre è in corso l'operazione di sganciamento.

Il «grosso» del battaglione si sgancia, raggiungendo i boschi e inoltrandovisi; in Paese, a protezione del grosso che si ritira, rimangono due squadre: quella di «Alfredo» che, quando ritiene giunto il momento di dileguarsi, scende verso Nonio e scompare alla vista del nemico; quella di Paolo Torlone, detto Bleck, che resiste finché non vengono a mancare le munizioni ed è costretta ad arrendersi.

I prigionieri vengono trasportati nelle carceri naziste di Baveno, un'anticamera della morte³.

¹ Da «Il cammino di un battaglione» di Agostino Rossi «Ago» e dalla testimonianza del partigiano Menegatti Bruno «Alfredo».

² «Fulmine» viene catturato a Cesara e trasportato con altri nove prigionieri a Baveno e rinchiuso nel carcere nazista che non è altro che l'Albergo Bellavista. Il 10 aprile «Fulmine», con altri due compagni, riesce a fuggire e a raggiungere il suo battaglione.

³ Paolo Torlone, detto Bleck, e Gobbi Severino, detto Tetta, vengono fucilati il 24 marzo 1945 (con altri 8 partigiani) a Selcio di Lesa.

Testimonianza di Bruno Menegatti “Alfredo”

comandante di plotone del Battaglione “Bariselli” della 10ª Brigata “Rocco”

Era l'alba del 25 febbraio '45, ci trovavamo accampati con un consistente numero di nuovi arrivati nell'abitato di Cesara, a pochi chilometri da Omegna, un centinaio di uomini in tutto. Stavo smontando, dopo aver trascorso la notte in bianco da capoposto, e mi accingevo a coricarmi quando una delle nostre pattuglie in azione perlustrativa, formata da russi e comandata da “Ivan”, entrò precipitosamente dando l'allarme. Dichiararono di aver scoperto ed individuato alcune pattuglie tedesche che si stavano avvicinando con circospezione all'abitato di Cesara: erano certamente avanguardie di una notevole formazione. Nel frattempo rientrarono anche le altre due pattuglie che avevano a loro volta avvistato le ingenti forze del nemico. Con una certa difficoltà, con “Aries” ed “Ago”, rispettivamente comandante militare e commissario politico del battaglione, organizzavamo e predisponiamo la difesa, quando fummo investiti da un intenso fuoco di mitraglia che infranse i vetri delle finestre. A fatica riuscimmo a ristabilire l'ordine, convinti ormai di essere circondati. Ci appostammo alle finestre e rispondemmo con intensità al fuoco nemico. Dopo una breve consultazione, convenimmo che la soluzione migliore era quella di uscire dall'edificio nel quale eravamo asserragliati. Piazzammo quindi un mitragliatore Brent efficacemente azionato da “Ferrara” il quale, con sprezzo del pericolo e grande abilità, iniziò un furibondo carosello, coadiuvato da noi appostati alle finestre.

Il nemico, che evidentemente contava sul fattore sorpresa, di fronte alla nostra reazione ripiegò precipitosamente su posizioni arretrate. Potemmo così uscire e concentrarci tutti nella piazza del paese, ove fu possibile organizzare una resistenza estremamente efficace, che ci permise di bloccare contemporaneamente i tedeschi e i fascisti e di prendere la decisione di sganciare il grosso dei partigiani da Cesara. In una breve riunione, a cui parteciparono “Aries”, “Ago”, “Blek” ed il sottoscritto, molto rapidamente fu studiato un piano di azione: una quindicina di volontari avrebbero dovuto, con un fuoco intenso di copertura, proteggere il grosso del battaglione. Al mio comando e a quello di “Blek” formammo un gruppo di quindici volontari. Ci appostammo ed iniziammo così un intenso fuoco con tre mitragliatrici e dei moschetti, nel tentativo di proteggere i nostri compagni che, in quel momento, avevano iniziato il cammino per sottrarsi alla cattura. Il nemico, che aveva diretto tutta la sua attenzione su di noi, capì di essere stato beffato e concentrò tutta la sua rabbia su di noi rimasti; avanzando lentamente esso si avvicinava alle nostre posizioni riuscendo inoltre a piazzare sul campanile della chiesa una 20 mm.

Caddero morti alcuni nostri compagni, alcuni furono feriti. “Fulmine”, colpito al polpaccio della gamba destra, si trovava dolorante seduto a terra. Lo sollevai sotto una gragnuola di proiettili e, malgrado la sua mole piuttosto consistente, lo caricai sulle spalle e lo portai nella casa di una famiglia che ci aiutò durante la nostra permanenza a Cesara. Qui ricevette le prime cure. Malgrado la mia insistenza, non riuscii a convincere “Fulmine” a seguirci; egli dichiarò che ci sarebbe stato solo di impaccio, e che la sua presenza avrebbe sicuramente compromesso la vita di noi tutti. Con una stretta in gola mi recai rapidamente dai miei compagni, seriamente impegnati a resistere alla pressione nemica; potei così con soddisfazione constatare che lo scopo che ci eravamo prefissi era stato pienamente raggiunto: il grosso del nostro glorioso battaglione, pur con qualche dolorosa ed inevitabile perdita era in salvo. Ciò ci fece gridare dalla gioia, dimentichi per un istante della nostra drammatica situazione, che si faceva di minuto in minuto sempre più grave.

Eravamo ormai imbottigliati; solo una piccola possibilità verso Nonio ci avrebbe permesso di effettuare un tentativo di ripiegamento, ma affrontando il tiro della 20 mm appostata sul campanile. Due tedeschi, nel frattempo, si affacciarono nel punto in cui noi ci trovavamo, sparando raffiche di mitra che ferirono un partigiano. Reagimmo con estrema rapidità e li stendemmo. Mi consultai con “Blek” il quale, non condividendo la mia proposta di effettuare un tentativo di uscire da Cesara utilizzando il varco verso Nonio, proponeva una difesa ad oltranza, che io ritenni assolutamente inopportuna ed inutile. Tentai con ogni mezzo di dissuadere “Blek”, “Ermanno” e altri tre partigiani dalla loro decisione, ma invano. Ci salutammo abbracciandoci commossi e mentre io con altri dieci

uomini mi accingevo al tentativo, “Blek” e compagni si appostarono in un cascinale in attesa del nemico.

In colonna, distanti alcuni metri uno dall’altro e armati di mitra, affrontammo il fuoco della 20 mm che ci martellava senza pietà. Percorremmo così un tratto di prato completamente scoperto fino a raggiungere una collinetta, finalmente salvi. Sfiniti e stesi al suolo udimmo il crepitio inconfondibile del Brent dei nostri compagni, impegnati in una strenua e disperata resistenza con le forze nemiche che, ormai, li stringevano in pugno; la coraggiosa resistenza durò parecchie ore e cessò solo quando furono esaurite le munizioni. Furono catturati e “Blek” fu successivamente fucilato con altri cinque patrioti a Solcio, sul Lago Maggiore.

(in *Guerriglia nell’Ossola*, ed. Feltrinelli, sez. Testimonianze)

I CADUTI PER LA LIBERTA' NELLA BATTAGLIA DI CESARA

VILLA LUIGI - Milano (medaglia d'argento) - anni 18

MARINO PIETRO - Abbiategrasso

TAGINI LUIGI - Massino Visconti - anni 32

CHURTSIDZE (IVAN) - Georgia



**" I PARTIGIANI MILANESI
MUOIONO
MA NON SI ARRENDONO "**

**LUIGI VILLA
4_10_1926 _ 25_2_1945
CADUTO SOTTO IL PIOMBO FASCISTA
PER LIBERARE I POPOLI
DALLO SCHIAVISMO**

Luigi Villa (Luis) fu crivellato di proiettili in uno scontro a fuoco tra partigiani e truppe tedesche nelle vie di Cesara, sulle rive del lago d'Orta.

La targa si trova a Milano in Via Perticari 19 - zona periferia (Crescenzago).

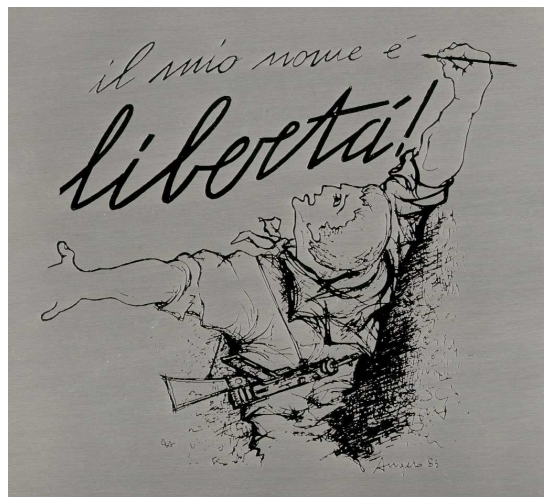
Motivazione Medaglia d'Argento al V.M.

Villa Luigi

Giovane partigiano, già più volte distintosi per slancio e per coraggio dimostrati in numerosi combattimenti, nel corso di un duro attacco condotto dai tedeschi contro la propria formazione, rimaneva isolato su di una postazione importante. Con fermo cuore continuava a far fuoco facilitando così il disimpegnarsi dei compagni. Ferito non desisteva dalla lotta e, rifiutando di arrendersi, si lanciava all'arma bianca contro il nemico, trovando sul campo morte da prode.

Cesara, 25 febbraio 1945.





1943 / 1945

TUTTI I CADUTI PER LA LIBERTA' NEL COMUNE DI CESARA

(che allora comprendeva anche i Comuni di Nonio ed Arola)

CUROTTI SILVESTRO – Domodossola (medaglia d'oro) - anni 24
+ il 5 giugno 1944 ad Oira di Nonio

VILLA LUIGI - Milano (medaglia d'argento) - anni 18
+ il 25 febbraio 1945 nella battaglia di Cesara

ARALDI ANGELO - Borgosesia - anni 39
+ il 16 marzo 1945 alla Colma di Cesara

BAZZETTA BATTISTA - Nonio - anni 19
+ il 5 giugno 1944 ad Oira di Nonio

BREBBIA MARCO - Cireggio
+ il a Nonio in località Vasca

CHURTSIDZE (IVAN) - Georgia
+ il 25 febbraio 1945 nella battaglia di Cesara

LANCELLOTTI GIANNI - Cesara - anni 22
+ il 16 marzo 1945 alla Colma di Cesara

MARINO PIETRO - Abbiategrasso
+ il 25 febbraio 1945 nella battaglia di Cesara

ROSSETTI ANNA - Arola - anni 17
+ il 21 febbraio 1945 ad Arola

TAGINI LUIGI - Massino Visconti - anni 32
+ il 25 febbraio 1945 nella battaglia di Cesara

RIGHI ROMOLO - Milano - anni 22
+ il 16 marzo 1945 alla Colma di Cesara

ZEIPURISCHVILI SERGHEI - Georgia
+ l'8 febbraio 1945 a Nonio in località Soliva

ZONCA IDILIO - Domodossola - anni 24
+ l'8 febbraio 1945 a Nonio in località Soliva

POESIE PER LA



Per i morti della Resistenza

Qui vivono per sempre
gli occhi che furono chiusi alla luce
perché tutti li avessero aperti
per sempre alla luce.

G. Ungaretti

Promemoria

Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola,
a mezzogiorno.
Ci sono cose da far di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per sentire.
Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra:
per esempio, la guerra.

Gianni Rodari

La guerra che verrà

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente
ugualmente.

Bertolt Brecht

Libertà

Sui miei quaderni di scolaro
Sui miei banchi e sugli alberi
Sulla sabbia e sulla neve
Io scrivo il tuo nome

Su tutte le pagine lette
Su tutte le pagine bianche
Pietra sangue carta cenere
Io scrivo il tuo nome

Sulle dorate immagini
Sulle armi dei guerrieri
Sulla corona dei re
Io scrivo il tuo nome

Sulla giungla e sul deserto
Sui nidi sulle ginestre
Sull'eco della mia infanzia
Io scrivo il tuo nome

Sui prodigi della notte
Sul pane bianco dei giorni
Sulle stagioni promesse
Io scrivo il tuo nome

Su tutti i miei squarci d'azzurro
Sullo stagno sole disfatto
Sul lago luna viva
Io scrivo il tuo nome

Sui campi sull'orizzonte
Sulle ali degli uccelli
Sul mulino delle ombre
Io scrivo il tuo nome

Su ogni soffio d'aurora
Sul mare sulle barche
Sulla montagna demente
Io scrivo il tuo nome

Sulla schiuma delle nuvole
Sui sudori dell'uragano
Sulla pioggia fitta e smorta
Io scrivo il tuo nome

Sulle forme scintillanti
Sulle campane dei colori
Sulla verità fisica
Io scrivo il tuo nome

Sui sentieri ridestati
Sulle strade aperte
Sulle piazze dilaganti
Io scrivo il tuo nome

Sul lume che s'accende
Sul lume che si spegne

Sulle mie case raccolte
Io scrivo il tuo nome

Sul frutto spaccato in due
Dello specchio e della mia
stanza
Sul mio letto conchiglia
vuota
Io scrivo il tuo nome

Sul mio cane goloso e
tenero

Sulle sue orecchie ritte
Sulla sua zampa maldestra
Io scrivo il tuo nome

Sul trampolino della mia
porta
Sugli oggetti di famiglia
Sull'onda del fuoco
benedetto
Io scrivo il tuo nome

Su ogni carne consentita
Sulla fronte dei miei amici
Su ogni mano che si tende
Io scrivo il tuo nome

Sui vetri degli stupori
Sulle labbra intente
Al di sopra del silenzio
Io scrivo il tuo nome

Su ogni mio infranto
rifugio
Su ogni mio crollato faro
Sui muri della mia noia
Io scrivo il tuo nome

Sull'assenza che non
desidera
Sulla nuda solitudine
Sui sentieri della morte
Io scrivo il tuo nome

Sul rinnovato vigore
Sullo scomparso pericolo
Sulla speranza senza
ricordo
Io scrivo il tuo nome

E per la forza di una parola
Io ricomincio la mia vita
Sono nato per conoscerti
Per nominarti
Libertà.

Paul Eluard

Da "Documento"

Hanno fuso l'ordigno di guerra con le mie dita troppo occupate a servirsi di cibi cannibaleschi e tutto il mondo è corso a vedere.

Pene infranto e rotta condotta sono lì a farvi da guida: l'esperienza è maestra degli svogliati, i poveri d'immaginazione che rotolando nell'aldilà hanno voluto imprigionarvi. Voglia di fare temprata da consuetudini che hanno invece tremebonde pratiche: quelle di non sapere dove le hanno lasciate.

Ed è il dovere a farti strada come fosse una sbiadita lanterna e spaccata che nulla illumina salvo che il tuo piede che sbaglia.

Gli aeroplani hanno cominciato a sparare sulla folla poi hanno tradito così come è normale nella pioggia di ogni giorno e anche la sera.

Ogni giorno tentano un tranello e ogni giorno torna la purezza e ogni notte mettono in dubbio quello che hanno fatto di giorno.

Di giorno sognano; di notte vegliano; il pomeriggio dormono; la mattina pregano. Pregano che non se ne andrà così presto la vita che ha nascosto la morte per tanto tempo finché un giorno ritrovarono la notte stesa come un morto.

Amelia Rosselli

Se viene la guerra

Se viene la guerra
non partirò soldato.

Ma di nuovo gli usati treni
porteranno i giovani soldati
lontano a morire dalle madri.

Se viene la guerra
non partirò soldato.

Sarò traditore
della vana patria.
Mi farò fucilare
come disertore.

Mia nonna da ragazzino
mi raccontava:

"Tu non eri ancora nato. Tua madre
ti aspettava. Io già pensavo
dentro il rifugio osceno
ma caldo di tanti corpi, gli uni
agli altri stretti, come tanti
apparenti fratelli, alle favole
che avrebbero portato il sonno
a te, che, Dio non voglia!,
non veda più guerre".

Dario Bellezza

Soldati

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

Giuseppe Ungaretti

Amarsi o armarsi

Tratto da A. Bello, *Senza misura*, La Meridiana, Molfetta 1993

Sapete qual è l'opposto del verbo amarsi? Aggiungete una R: armarsi.

Quando ci si arma, inesorabilmente ci si odia.

Ve lo dico con molta fermezza, con molta libertà e con molto rispetto: quando si costruiscono le armi, necessariamente devono essere usate. Chi fabbrica le armi vuole che siano vendute e consumate. E le armi si consumano uccidendo.

Io sono andato a parlare nelle fabbriche d'armi. Agli operai ho detto che il lavoro che loro fanno non può avere sotto stampigliata la sigla che c'era sotto le opere che uscivano dalle mani di Dio creatore: e Dio vide che era molto buono. Fece la luce, fece gli alberi E vide che erano cosa molto buona. Ho detto che delle loro opere non si poteva dire: è molto buona. Dissi anche che sapevo che lavoravano come gli altri per guadagnarsi il pane E che se avessero il coraggio

Io pensavo che mi avrebbero fischiato. Invece fu bellissimo. Venne al microfono un uomo e disse che era stato mandato dalla ditta fornitrice d'armi in Iraq per una revisione tecnica; aveva visitato l'ospedale con un suo amico medico e aveva visto su una branda un giovane nero inciampato in una mina antiuomo. Gli erano saltati tutti e due i piedi. Quest'operaio in fabbrica metteva l'ultima spoletta a quelle mine. Tornato in Italia si è licenziato e ha cercato un altro lavoro aiutato nel frattempo dalla comunità parrocchiale.

